

Bottega di narrazione

3

LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione e comunicazione:

Gabriele Dadati

grafica e interni:

Tralerighe, Milano

utili consigli:

Giulio Mozzi

Visita la gallery “La Roma degli scrittori” su www.laurana.it

ISBN 978-88-98451-36-4

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

Copyright © 2015 Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 - 20124 Milano

www.laurana.it - info@laurana.it

Daniela Mazzoli

LA ROMA DEGLI SCRITTORI

Conversazioni con Paolo Di Paolo, Elio Pecora,
Teresa Ciabatti, Igiaba Scego, Lorenzo Pavolini,
Ugo Cornia e Aurelio Picca

LAURANA  EDITORE



Avvertimento

Le interviste che leggerete in questo libro alla fine mi sono sembrate più delle conversazioni, e come vedrete le mie domande non contano quasi niente e non hanno nulla di speciale. Forse hanno solo lasciato che questi scrittori esprimessero un po' di quel che sentono e pensano vivendo o avendo vissuto a Roma. Perciò in alcuni casi la mia parte è ridotta al minimo oppure è del tutto scomparsa, quando mi pareva che fosse superflua e che il discorso si capisse bene e meglio anche senza.

A ogni scrittore ho cercato di rendere la propria voce, mantenendo la lingua e la cadenza di un accento o suono interiore.

Per il resto confido in voi, che aggiungerete la comprensione dei fatti che in questi racconti sono malgrado tutto esposti e avvenuti. E adesso non dico più niente, ma mi sento un po' più tranquilla.



“Il problema con le interviste (incluse quelle in cui posso rispondere per iscritto alle domande invece che a voce) è che a nessuna domanda veramente interessante può essere data una risposta nei limiti formali di un’intervista.

Almeno questo è quello che alla fine sento io. E mi lascia perplesso che alla gente piaccia così tanto che si facciano agli scrittori delle banali domande da intervista, dal momento che se gli scrittori pensassero che delle cose interessanti si può parlare in modo banale, allora probabilmente non sarebbero diventati scrittori”.

David Foster Wallace



Roma, andata e ritorno
Conversazione con Paolo Di Paolo

“Sono in arrivo, parcheggio”. E sto mentendo. Non sono mica di fronte al parcheggio, come lascerebbe credere il messaggio, ma appena fuori dal tunnel del Muro Torto che porta a Castro Pretorio, poi da lì si svolta verso piazza Indipendenza e si va dritti fino a piazza della Repubblica, senza fare il giro completo della piazza però, ma svoltando a sinistra per tornare appena di poco indietro e raggiungere la stazione Termini. Dico così perché a quest’ora che ci vuole?, penso, e per confermare che sono viva e che mi ricordo e mi presento, e qualunque cosa sia successa in questi cinque minuti che mi separano dalla perfetta puntualità non è dipesa completamente da me. Riguardo a dieci minuti che perderei, forse quindici, cercando una striscia blu ma libera traversa dopo traversa intorno a Via Marsala, consegnando la macchina al parcheggio della stazione con sbarra e ticket per alzarla. Però

da quel messaggio inviato, che in effetti era proprio a ridosso delle quattro di pomeriggio, ora dell'appuntamento, i semafori rossi sembrano avere una durata geologica, le macchine nella fila accanto andare inspiegabilmente più avanti anche facendo la stessa identica strada, i turisti diventare catatonici andando dal punto A al punto B in un minuto e mezzo per circa quattro metri di strisce pedonali, i pullman incapaci di fare manovra in curva, le bancarelle collaborare a quella difficoltà di arrivare in tempo, posizionandosi tutte agli angoli dei marciapiedi. Allora, nei cinque sette undici minuti sedici! alla comparsa sul posto, con macchina già sistemata, cerco di contare tutti questi secondi che stanno in mezzo, uno, due, tre, quattro, settantacinque, oppure alternativamente di convincermi a non pensarci, e che in questo modo, se non ci penso, il ritardo si fermerà. Mi dico che ogni ostacolo se ignorato scomparirà prodigiosamente e se invece ci penso tutto andrà storto. Provo a non concentrarmi sulle migliaia di istanti che scorrono lenti prima che scatti il verde e passi anche la suora con le caviglie piene di esplosivo. Paolo dice che mi aspetta all'ingresso della libreria Borri, uscita piazza dei Cinquecento. Ci sono altre librerie oltre quella enorme all'ingresso dove fermano i taxi? Ho capito bene? Forse lui ne conosce altre nei dintorni, proprio attaccate alla stazione, che io ignoro perché non frequento abbastanza la stazione, e forse dovrei dare per scontato che piazza dei Cinquecento sia proprio quella dove fermano i taxi e gli autobus, e

che la libreria non possa che essere quella che ti viene addosso con le sue vetrate accecanti appena metti piede in stazione. D'altronde che senso avrebbe vedersi in un posto meno semplice, quando già tutta la città si manifesta nella sua natura di labirinto a senso unico? E mentre formulo queste tardive domande Paolo mi dimostra che erano solo dubbi assurdi venendomi incontro all'ingresso laterale sulla sinistra se si guarda fuori, con la sua camicia azzurro chiaro e la faccia nitida come una luna a metà della notte. Profuma di cassetti puliti, è immediato il modo in cui saluta e sorride. E come se fosse lui l'ospite del proprio tempo mi offre un dono, a me che vengo a trovarlo, abitando per un paio d'ore lo spazio delle sue abitudini, facendo domande sulle pareti e la metratura, la fattura e l'arredo della sua vita. Mi dice: "Questo potrebbe aiutarti"; ed è il suo libro *Ogni viaggio è un romanzo*.

"Ma cominciamo questo libro su Roma andando via da Roma?", dico io per sottolineare il paradosso che però forse è anche una chiave di lettura. Allontanarsi da qualcosa dicono che aiuti a vederla meglio, e se invece servisse solo a vederla meno? Ad alleviare il dolore dell'essere in mezzo a quel che vediamo e anche siamo, anestetizzare la sensibilità dovuta alla troppa vicinanza, morire in parte per poter raccontare, dimenticare i dettagli per poterli reinventare? Partiamo da qui.


"Partiamo?"

Prima prendiamo un caffè. Paolo dice che però poi


“torniamo”. Questo è il percorso che fa ogni giorno, e non si capisce poi tanto bene quale sia l’andata e quale il ritorno.

“Vivo come si dice ‘appena fuori città’, ma il fatto di compiere ogni giorno questo tragitto che mi separa da Roma è insieme un viaggio e un limbo, una zona neutrale. Io sono nato a Roma, ma ho sempre vissuto a Santa Maria delle Mole, perché le famiglie di origine dei miei genitori, una abruzzese e l’altra marchigiana, si erano trasferite vicino Roma già negli anni ’50. Quindi io sono nato qui, ma in effetti è una città che ho dovuto riconquistare. Se non avessi, per ragioni di studio e di passione, riavvicinato la città, forse avrei potuto anche avere un destino che mi spostava fuori e restarci. Invece Roma l’ho cercata e l’ho conquistata, come si conquista non da turisti, ma da stranieri un po’ sì. E l’ho conquistata a zone. La prima è stata quella universitaria, per cui io facevo semplicemente questo tragitto, fino alla stazione Termini e poi andando a piedi: uscivo su via Marsala e scendevo verso piazzale Aldo Moro. Almeno per i primi due anni questo l’ho fatto senza grosse deviazioni. La giornata era ‘casa mia-città universitaria-casa mia’. Poi ho cominciato a esplorare un po’ il quartiere San Lorenzo. Possiamo chiedere?”


Paolo si sporge verso il barista che sembra tanto indaffarato anche se non ci siamo che noi come clienti. Se non ci diamo una mossa perdiamo il treno. È quando



deve controllare l'orario che Paolo si ricorda del suo orologio che si è fermato proprio oggi, me lo mostra, e dice: "Chissà se è un segno". Ma quel gesto automatico di guardarsi il polso resiste. Ed è l'abitudine interrotta, l'aspettativa disattesa di una lancetta che marcia, a fargli credere che qualcosa di significativo forse deve succedere. Beviamo il caffè che abbiamo pagato "alla romana", credo solo per il gusto di poter dire proprio in questa circostanza "alla romana".



"San Lorenzo perché c'erano le frequentazioni dei colleghi, dei compagni d'università che popolavano quella zona, e spesso non erano romani. A San Lorenzo c'erano calabresi, ragazzi del sud, venivano dalla Basilicata, e vedevo queste stanze da studenti che mi hanno fatto sempre effetto perché erano così spartane e non attrezzate, una vita sempre all'adiaccio, con questi sughi freddi, i frigoriferi spettrali, le paste col tonno in bianco, la conserva portata su dal paese familiare, fatta dalla mamma, ma buttata così sulla pasta appena scolata, senza nemmeno passarla in padella... era un mondo. Io invece alla fine ero quello che tornava a casa".



E si capisce dal modo in cui dice questa frase che è stato ad osservare sempre tutto dall'inizio, le cose e le persone come un sistema a cui non poteva appartenere, non completamente, nonostante la condivisione, lo struggimento provato per quelle stanze e quei sughi che non erano fatti nel modo giusto, che riuscisse a scaldare



l'animo e a trasformare quattro mura subaffittate in una vera casa. E forse pensa che anche arrangiarsi sarebbe stata un'allegria se oltre alla salsa quei ragazzi si fossero portati su la capacità di costruire qui una vita intera, non dimezzata dai legami lasciati al sud. Invece in quello starsene accampati dilagava tutta l'assenza, la precarietà del presente, la convinzione di esistere solo e ancora nell'origine, nell'infanzia degli affetti, un posto da cui bisogna prima o poi, a intermittenza e intanto ogni sera, andarsene via.

“Io poi non mi chiedevo che cosa avrei fatto dopo l'università ma che cosa avrei fatto durante gli anni dell'università. Non vedevo la scrittura o il giornalismo come una meta ma come una cosa che andava esplorata, a maggior ragione in quel momento, e perché me lo consentiva la facilità con cui studiavo e davo esami. Se tornassi indietro poi, ma questo non c'entra con Roma, non rifarei Lettere, perché ho capito che le cose più interessanti, importanti e formative, le ho studiate facendo esami che non c'entravano con la letteratura, gli esami di Storia soprattutto, che poi è un'altra vera passione (anche se l'unico esame in cui ho preso 26, il più basso in tutta la carriera universitaria, è stato proprio l'esame di Storia Contemporanea, il che forse la dice anche lunga sul mio rapporto col tempo).

Quel proiettermi di allora nel presente, invece che in una dimensione di attesa del futuro, mi fa anche rimpiangere oggi la distrazione di scrivere, andare a presen-

tazioni, entrare già nel mondo che avrei dovuto immaginare, perché forse ho vissuto il periodo universitario meno intensamente di quello che avrei voluto. Ma questo è un mio tratto tipico: pensare sempre che mi sono perso qualcosa, e non che l'ho guadagnata. In effetti invece ho guadagnato molto in termini di esperienze e di amicizie, in quel periodo e facendo certe scelte. Perché è stato cominciando a conoscere Dacia Maraini, Antonio Debenedetti, andando alle presentazioni, lentamente avvicinandomi al cosiddetto 'mondo della letteratura' che mi sono avvicinato anche al centro di Roma.

Il centro per me esisteva sin da bambino e da preadolescente, quando con i miei andavamo a fare spese nella zona di San Giovanni, o a Castel Sant'Angelo per Invito alla lettura, o a via del Corso nei giorni prima di Natale, ma poi ho riconquistato un 'centro' che era soltanto mio, una traiettoria che non aveva nessuna destinazione precisa, o se ce l'aveva non era un luogo o un monumento, ma la casa dello scrittore che in quel momento dovevo intervistare”.

Bisogna correre. Nel giro di pochi minuti, e non si capisce perché si passi così dall'essere in anticipo sulla partenza al rischiare di perdere il treno, la distanza che ci separa dal binario e dalla porta del vagone sembra irriducibile. Tutto si mette di traverso: i negozi, le persone, le valige, gli sguardi appesi, ignari del resto, al tabellone degli arrivi, l'aria spessa e chiara della luce pomeridiana di settembre.